

MAGNONEVOLO E IL CAMPEGGIO ALLE PIANE

Marco Valentino Maroino

Mio padre faticava in bicicletta, pedalava a gambe larghe spingendo sui talloni, i piedi aperti all'esterno, sudava, cristonava e mi faceva ridere: la colpa era sempre di mia madre.

Le biciclette Bianchi nere e pesanti, con tutti i pezzi in ferro pieno, non si rompevano mai. Ognuna aveva un gran porta-pacchi per portarci la "roba". Si fissava un cestino sopra la ruota posteriore e con le corde si faceva stare tutto.

Ancora oggi quando vedo il garzone del fornaio di via Parini colla bici ed il cestone per il pane, mi torna in mente mio padre che arranca sullo stradone polveroso tra Magnonevolo e Biella, in una estate del 1946.

Io credevo che lo facesse apposta, per finta, a faticare ed anche a sudare. Era così grande e grosso, non mi pareva possibile che per lui fosse un problema spingere la bici, me e la roba per quei dodici chilometri del falsopiano che sale alla città.

E poi il mondo era così bello; come si faceva a non essere allegri, si usciva dalle cascine del paese e subito sullo stradone polveroso ti veniva incontro il verde ampio dei prati e l'arco delle nostre montagne contro il cielo.

La Serra, che ci stava accanto sulla sinistra, era come un fiume verde disceso dalle Alpi a separare Ivrea e le mitiche valli d'Aosta dal nostro Biellese.

Quando nei pomeriggi d'estate andavo alla lama dell'Elvo con i ragazzi dei Gallo e dei Barbera, la vedevo vicina con la sua linea dritta e ben disegnata di alberi verdi venire, come un tapis roulant, a finire tra le case di Dorzano e Cavagliá.

Al di qua della Serra, verso destra, l'arco dei monti sullo sfondo si faceva imponente e lontano di valli e conche, contrafforti e cime di cui sapevo solo pochi nomi: il Mombarone e al centro, roccioso e bonario, il Mucrone a far da copricapo al santuario d'Oropa - la sua Madonna Nera - ed ancora il Mars, il Bo, l'Argimonia e poi lontana all'estrema destra la Valsesia ed il gruppo del Rosa, nomi che avevo solo sentito.

Con il cappello di nuvole chiare il cielo, così profondo e sereno, mi dava uno strano senso di gioia e malinconia, mi faceva sentire la voglia di essere buono e di fare.

Era un mondo compiuto quello che mi si apriva dinanzi e mi dava un senso di infinito... ed il Biellese mi pareva da solo così grande che pensavo che non avrei mai potuto

conoscerlo per intero.

Mi faceva tanto male al sedere seduto di traverso sulla canna della bici ma spostarmi era un problema, facevo sbandare il convoglio e mio padre s'incazzava, cosí quando dopo un po' di strada ci si fermava a riposare ero felice di poter saltare giú e correre per farmi passare l'indolenzimento.

Mia madre guidava la spedizione, era lei che conosceva i contadini al paese ed intratteneva i rapporti che erano di amicizia e di scambio; noi portavamo i prodotti della cittá, medicine, stoffe e vestiti che mia madre faceva su misura, ma soprattutto si portava nelle cascine una ventata di modernitá, d'informazione; noi se ne tornava carichi di sopravvivenza, i polli e le uova i salami il pane e tutto ciò che nel dopoguerra costava un occhio della testa per i pochi soldi che c'erano nelle famiglie come la nostra.

I pochi chilometri tra Magnonevolo e Biella separavano due mondi lontani, diversi.

I contadini si muovevano a disagio tra le parole, goffi nelle vie e nei gesti; consapevoli oltre il lecito delle loro ignoranze avevano bisogno di mediatori accessibili al linguaggio ed al potere delle medicine, dei sarti, delle poche macchine e di ogni cosa.

Noi di cittá non ricchi, si aveva invece bisogno di tutto ciò che le loro campagne producevano, era proprio il mangiare...

E in questo spazio, a modo suo, mia madre faceva da ponte, stabilendo amicizie ed affetti che durarono sempre, tutta una vita e che, dove la vita é rimasta, durano ancora.

Mio padre come tanti, era scappato l'otto settembre quando l'esercito era scoppiato nel caos della resa ed il capitano aveva detto: *"Ragazzi, tutti a casa"*.

Dal motovelodromo di Torino dove guidava i camion militari, in quattro giorni era tornato a casa in borghese con la barba lunga.

Aveva camminato per le campagne che portano a Chivasso, aveva traversato il Po in secca all'altezza del ponte e poi la pianura verso Crescentino, Cigliano, Borgo d'Ale. Di qui tagliare via a Cavagliá e venire all'Elvo che aveva risalito fino a Magnonevolo, dove i nostri amici contadini lo avevano accolto e rifocillato, poi ancora a piedi nei campi vicini alla stessa strada che ora, tre anni dopo, rifacevamo in bici fino a Biella.

Povero papá, lui proprio che non era sportivo e aveva un po' i piedi piatti si era dovuto fare piú di ottanta chilometri sotto il sole caldo che in settembre infuoca ancora la piana e le risaie.

E che paura, tutta giustificata, perché bisognava evitare i tedeschi che avevano messo posti di blocco su ogni ponte, in ogni paese e sugli stradoni piú importanti per prendere i disertori, gli italiani "polentoni" che li avevano traditi, e spedirli in Germania o chissá dove, con l'incubo per tutti dei campi di concentramento di cui si sapeva poco ma già con l'orrore della fantasia, risultata poi inferiore alla realtà.

Allora bisognava passare nei prati della campagna, evitare ogni borgo, al massimo avvicinare qualche cascina con la possibilitá che i contadini spaventati li cacciassero via, di solito piú per la paura di chi si tiravano in casa che non delle rappresaglie dei tedeschi, che sarebbero venute soltanto piú tardi. Alla sera aveva dormito nei pagliai di qualche fienile trovato nei campi alla larga; con lui era un suo amico di un paese dell'alto Bielle-

se, Montesinaro.

Quando era di luna buona e ci raccontava, anni dopo, mi pareva che si illuminasse sempre piú, con il passare del tempo, forse perché la paura era svanita e si ampliava invece il senso di avventura e di libertà che fanno diventare per ognuno mitiche e sfidanti le piccole storie nate normali e grigie.

Ma nel raccontare scarno, e accompagnato solo ogni tanto da qualche sorriso ammiccante, dovevo inventarmi quasi tutto e così me la sono costruita io bambino, quella povera fuga, mille volte, trovandovi sempre nuovi dettagli e scoperte inattese, mettendovi il frinire dei grilli e l'odore forte del fieno ad accompagnare il sonno, oppure l'ansimare sul greto dell'Elvo - da me conosciuto - per capire se chi arrivava era amico o invece qualcuno venuto a sorprendere...

Ma soprattutto il mio ritorno rivestiva mio padre di una grande gioia appena trattenuta da qualche filo di paura e forse io qui invertivo di netto le proporzioni tra i due sentimenti.

La felicità faticata di tornare libero, di vedere cadere un mondo contro il quale mio nonno, antifascista della prim'ora, si era battuto a suo modo dicendo al caffè e dal barbiere che Mussolini ci avrebbe portati alla rovina. Il nonno che poi denunciato al podestà - noi l'avevamo saputo da un avvocato amico di famiglia - aveva dovuto fuggire a Firenze aggravando la sua "angina pectoris" che nel '45 tornato a casa, lo fece morire dopo aver saputo della fine del duce a piazzale Loreto. E quindi sereno almeno.

Ci mettevo anche la fame - mio padre se non mangiava diventava cattivo - subito sollevata però da una pagnotta e da un buon salame che insieme ad un bicchiere di vino, il Pidrot, a Magnonevolo, nella cucina scura e fresca, gli regaló in cambio dei racconti sui bombardamenti a Torino.

L'arrivo a casa io non lo ricordavo, ma mi immaginavo che avesse mandato avanti l'altro di Montesinaro - perché la gente che lo conosceva non lo vedesse suonare il campanello - e poi tutti e due a sgattaiolare in fretta, finalmente al sicuro.

L'altro ripartí la notte stessa, con qualche mangiare di scorta su verso le sue montagne, con la promessa che finita la guerra si sarebbe fatta una gran festa che non si fece mai.

A casa il clima di tensione si allentó perché dal non saper piú niente nel caos di quei giorni, si passó alla serenità di un ritorno un po' stanco ma tutto sano, al contrario di molti altri nella nostra sola strada.

E la serenità duró, questo me lo ricordo. Ci fu quella sera del ritorno, una "festa del mangiare" con la roba presa alla borsa nera, ed il nonno tiró fuori dalla cantina una bottiglia di quelle buone del Monferrato: *il Dolcetto*.

La festa allora era proprio avere il mangiare che non c'era e non doverne risparmiare, averne in quantità infinite fino a che non si era pieni e non bisticciare per i pezzi migliori o non avere addosso gli occhi dei grandi a controllarti quanto prendi, a rimproverarti perché esageri. Fu una sera libera allora ed io ero felice per tutti ed anche per me.

Ma già si animava la discussione su cosa doveva fare mio padre; rinchiudersi in casa e

vivere nascosto, oppure prendere le strade dei monti e unirsi agli sbandati che per non essere presi andavano a nascondersi senza le idee molto chiare finendo di rafforzare o costituire le formazioni partigiane. Oppure semplicemente a fare casino.

C'erano poi quelli che andavano su per paura delle rappresaglie aspettando e sperando che il peggio passasse per poter tornare a casa senza tante grane. E mio padre era di quelli.

Mi addormentai mentre si discuteva. Ero in braccio a mia madre che mi aveva dato un goccio di vino rosso addolcito dallo zucchero - finalmente dopo la saccarina! - e mi gustavo allegro il brusio di casa ed il calore pulito di mia madre.

Nell'estate del '50 andammo al primo campeggio di San Paolo. Si affittarono delle baite alle Piane di Montesinaro su in alto, nella valle di Rosazza lungo le mulattiere che portano al monte Bo, da cui si vede un'alba famosa nel Biellese che spazia su tutte le cime delle Alpi piemontesi, dal Rosa al Cervino al Bianco.

L'avventura fu salirci e poi pulire la stalla e sistemarla con i sacchi di paglia per dormire tutti vicini, dopo interminabili serate a scopa o rubamazetto nel fresco delle notti di luglio. La cucina da campo fu preparata nell'altra baita, con le panche alle pareti ed i tavoli in pietra per mangiare nelle giornate di pioggia. Ed al mattino alzarci e, fatti due passi di prato, lavarci nel ruscello gelato che schiarisce le idee e fa venire una gran fame per la colazione di pane e caffelatte.

Mia madre fu pregata da don Buratti di venir su a far la "mamma cuoca" per tutti i ragazzi e ci venne con entusiasmo e tanta voglia di vivere, fuori dalle tetraggini di casa. E continuó anche quando io non ci andai piú per oltre vent'anni, con mio padre che di finta malavoglia la seguiva sempre e diventava munsú Paolo per tutti i ragazzi che all'inizio eravamo noi il Piero, il Camillo, il Mimmo, l'Ezio, il Toio, tutti quelli della squadra di calcio; "Tini" mi chiamavano allora, il mio nome dell'infanzia che per quelli di Biella mi é rimasto cucito addosso per sempre.

Mia madre, da allora in poi per tutta la sua lunga vita, veniva fermata da persone che per lo piú io non conosco e che la abbracciavano, la chiamavano mamma ed ognuno le sorrideva e le ricordava episodi di un tempo che, per chi l'ha vissuto tra le montagne e l'età, rimane un ricordo bello, una malinconia ed una radice vera di un senso dello stare insieme prima che la vita ti spinga per strade irte, non di rado monotone e certo difficili.

In quel luglio del '50 c'era il Tour e noi lí alle Piane una radio non ce l'avevamo.

Allora, ogni pomeriggio, si partiva di corsa e si andava piú in alto, ad Alpe Fenestre, dove c'era una baita ben tenuta di gente in vacanza che aveva appunto la radio e si ascoltava la cronaca dalla terra di Francia e poi giú a capicollo, con le nostre notizie da portare agli altri, raccontando chi aveva attaccato e vinto o perso e i distacchi e la classifica.

Recentemente ho fatto quella mulattiera in pietra grigia lungo il torrente, con ancora le

"trote argentate" come dice De André.

Non é cambiato molto, certe nostre valli sono rimaste genuine, non sfiorate dal turismo di massa, ma andare di buon passo dalle Piane ad Alpe Fenestre ci ho messo quasi un'ora... Allora ricordo il record a salire era di dodici minuti e sette a discendere, e non si sentiva fatica.

Al campeggio la sera si faceva il faló e tutti intorno, dopo la cena, si cantava: senza accorgerci imparammo in quegli anni centinaia di canzoni delle montagne ed a cantare in coro, bene - tacitando e prendendo in giro gli stonati - cosí venne il gusto di sentire il canto divenire l'insieme delle diverse voci ed i tempi e le storie semplici degli amori e delle guerre, degli alpini e delle mamme, intervallate dalle allegre canzonacce da osteria, che facevano il ridere scollacciato e pulito di allora. Nel paesino sotto, Montesinaro, era parroco don Magi che aveva creato e guidava il piú noto coro biellese "la Genzianella" e qualcuno dei nostri grandi ci cantava, e cosí ci insegnava nuove canzoni e nuove armonie.

Stare intorno al faló, negli anni del campeggio sulle montagne biellesi e valdostane, é stato per me una cosa importante, che mi ha dato intensitá profonde, uno dei sensi piú veri del "noi", della "Weness" di Harold Bridger che cito in aula, quando voglio spiegare cosa puó divenire il gruppo, lo spirito di gruppo che porta i singoli ad una identitá che trascende la loro semplice sommatoria. E trovo sempre qualcuno che mi segue, che si commuove e capisce non solo con la testa, con la ragione, ma partecipa con il cuore, ripensando qualche ricordo lontano, venuto da angoli diversi del mondo, in situazioni da me non vissute ma ricollegabili al "filo rosso" della vita che ognuno ha dipanato essendo attore e spettatore, stando vicino agli altri, ad unire le voci, a sentire il calore del fuoco stando immersi nella notte silenziosa della montagna, con i suoi odori e la sua assolutezza eterna. Cosí se voglio comunicare davvero ad altri, e loro con me, non posso che ripescare dallo zaino di vita, lá dove stanno le emozioni e i fatti che le hanno determinate, provando a far sí che anche gli altri ci provino; non per sentimentalismo, ma per scoprire che ogni essere umano, di qualunque colore o civiltá, ha dei fili di base che sono comuni, anche se sono serviti a tessere mantelli diversi tra loro, irricognoscibili come prodotto finito.

Il mio filo ho cominciato a dipanarlo anche intorno al faló delle Piane, imparando a cantare con i miei amici senza sapere allora quanto fosse importante e quanto mi avrebbe accompagnato nella vita quel ricordo, quel valore, oltre lo stemperarsi dei visi e delle persone; come un gesto di cultura, se é vero che essa é soprattutto una radice profonda "quello che mi rimane quando ho dimenticato tutto ciò che ho appreso".

Il mio Biellese é stato e continua ad essere anche questo, semplice e vero, di poche parole ma radicato dentro a dare un senso alla vita degli amici che siedono accanto.

Marco Valentino Maroino nasce a Torino nel 1939 e svolge tutto l'iter scolastico sino al liceo classico a Biella. Si laurea con Norberto Bobbio a Torino in scienze politiche. Lavora per 4 anni da Ermenegildo Zegna a Trivero, come assistente al Capo del personale. Entra in consulenza nel '68 a Milano, città in cui vive da allora, e nello stesso anno gestisce un "Grant" per la Fondazione Agnelli: è una ricerca sulla formazione degli alti dirigenti in Europa ed Usa, che lo porta in 6 mesi a visitare le più importanti università americane ed europee. Opera nel campo della formazione al comportamento e dello sviluppo manageriale a partire dagli anni '70 realizzando progetti di consulenza e cambiamento per aziende multinazionali ed italiane. Nel '77 è uno dei fondatori di Tesi spa, divenuta nei decenni successivi società leader in Italia per la consulenza di Direzione. Ha lavorato in oltre 20 paesi di 4 continenti, coltivando la trasversalità internazionale abbinata alle radici del suo Biellese, un "localismo" amato cui non ha mai rinunciato. Nel 2006 partecipa alla fondazione di Neopolis, società di consulenza per lo sviluppo di organizzazioni e persone.

Tra le sue pubblicazioni professionali "La società dei leader" Franco Angeli 2004. Pubblica nella narrativa "Il filo rosso, racconti legati", edizioni Leone e Griffa, Biella. Nel 1983 vince con la poesia "Anche tu tornerai" il primo premio al concorso Lions Club Milano Duomo. Nel 2007 è in uscita un libro di poesie edito da Viennepierre edizioni di Milano "Se no, che vita è?".

